

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— X LEGISLATURA —————

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

44° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 14 MARZO 1990

Presidenza del Presidente CASSOLA

INDICE

Disegni di legge in sede deliberante

«Norme sulla promozione della partecipazione a società ed imprese miste all'estero»
(2147)

(Discussione e rinvio)

PRESIDENTE	<i>Pag. 2, 8, 9 e passim</i>
FONTANA Elio (DC), relatore alla Commissione	2
GIANOTTI, (PCI)	8, 9
RUGGIERO, ministro del commercio con l'estero	9

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE DELIBERANTE

«Norme sulla promozione della partecipazione a società ed imprese miste all'estero» (2147)

(Discussione e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Norme sulla promozione della partecipazione a società ed imprese miste all'estero».

Prego il senatore Elio Fontana di riferire alla Commissione sul disegno di legge.

FONTANA Elio, relatore alla Commissione. Signor Presidente, signor Ministro, il disegno di legge d'iniziativa governativa recante: «Norme sulla promozione della partecipazione a società ed imprese miste all'estero» rappresenta per il Governo e per il relatore un momento qualificante di una moderna e più incisiva politica commerciale ed industriale del nostro paese.

L'evoluzione dei rapporti economici internazionali ha posto in evidenza l'importanza degli investimenti all'estero quale strumento di penetrazione commerciale nei mercati esteri e quale moderno strumento di politica industriale. Sotto questo aspetto la costituzione all'estero di società miste rappresenta una tappa importante verso forme di collaborazione economica e industriale idonee a determinare direttamente o indirettamente risultati positivi per i rapporti commerciali ed industriali internazionali.

La creazione di unità produttive all'estero, infatti, da una parte serve a neutralizzare l'impatto di una eccessiva oscillazione dei tassi di cambio sui prezzi di vendita ed a stabilire più diretti rapporti con i circuiti di commercializzazione per competere con la forte concorrenza estera; dall'altra è resa necessaria dall'esigenza di superare il vincolo finanziario gravante sui paesi ad economia in fase di rilancio, come tali portati ora a preferire l'investimento estero ad un'ulteriore crescita dell'indebitamento.

Infatti in molti paesi, specie in quelli ad economia di Stato, la società o impresa mista è quasi l'unico mezzo utilizzabile per potersi introdurre commercialmente in quei mercati.

Inoltre il momento internazionale attuale, segnato dall'apertura dell'Unione Sovietica e di altri paesi a commercio ed industria di Stato (in particolare la Polonia e l'Ungheria) verso forme di economia più aperte è particolarmente adatto per sviluppare la partecipazione ad imprese e società miste, come dimostra d'altro canto lo spontaneo proliferare di siffatte iniziative.

Alla pratica degli scambi in compensazione come mezzi per l'acquisizione di macchinari e di tecnologie, i paesi dell'Est, a seguito dell'introduzione di elementi di economia di mercato, tendono a sostituire forme di collaborazione produttiva e commerciale attraverso appunto la costituzione di *joint-ventures*. Quindi possiamo dire che in tutti i paesi dell'Est l'investimento in società miste costituisce per le imprese italiane una favorevole occasione per migliorare le strutture complessive del proprio assetto produttivo e per realizzare una presenza commerciale diretta sui mercati esteri.

Se questo è vero, noi dobbiamo constatare che, da un esame dei comportamenti economici seguiti in passato dalle aziende italiane, emerge con chiarezza che queste si sono affermate nei mercati esteri principalmente attraverso il ricorso alle esportazioni e non attraverso gli investimenti diretti all'estero. Infatti, considerando i principali paesi industrializzati, nel corso degli anni '70 le esportazioni italiane rappresentavano il 7,5 per cento del totale, mentre gli investimenti diretti non raggiungevano l'1,5 per cento.

Sono due i principali fattori di questo modello di internazionalizzazione: da una parte la competitività di prezzo legata ad un costo del lavoro per lunghi anni più basso rispetto a quello dei principali *partners* commerciali, successivamente salvaguardata attraverso frequenti svalutazioni del cambio; dall'altra lo sviluppo di produzioni fortemente legate alle tradizioni italiane (in particolare tessile ed abbigliamento).

Nel corso degli anni '80 questi fattori hanno progressivamente perso di importanza ed è andata aumentando la propensione all'investimento all'estero da parte delle imprese italiane che hanno portato la quota italiana al 5 per cento del totale degli investimenti diretti internazionali, mentre la quota italiana del commercio mondiale di manufatti è rimasta invariata.

Permane tuttavia un distacco notevole non solo rispetto agli Stati Uniti ed al Giappone, che negli anni '80 hanno rappresentato rispettivamente il 24 ed il 12 per cento degli investimenti diretti internazionali, ma anche rispetto ad altri *partners* europei quali Francia, Germania e Regno Unito, che nello stesso periodo hanno rappresentato rispettivamente il 7, il 10 ed il 21 per cento dei flussi di investimento.

In prospettiva dunque le esigenze di investimenti diretti all'estero diventeranno sempre più pressanti al fine di accedere a nuove tecnologie, a sbocchi commerciali e a mercati finanziari più ampi ed efficienti. In un'ottica aziendale le motivazioni di fondo di questo processo coinvolgono sia il momento produttivo che quello commerciale: sul piano strettamente produttivo le società miste all'estero permettono una razionalizzazione dell'impiego dei diversi fattori produttivi, contenendo il costo complessivo attraverso la ricerca di combinazioni più efficienti; sul piano commerciale, consentono di realizzare una presenza più articolata in mercati anche lontani e diversificati, che tendono a espandersi a ritmi elevati. Un rafforzamento dell'impresa su questi due piani non potrà che giovare alla sua competitività sia sul mercato interno, sia su quello internazionale.

Finora la crescita dell'espansione produttiva e commerciale all'estero da parte delle imprese italiane, avvenuta nel corso degli anni, ha riguardato prevalentemente le grandi imprese. La mancanza di mezzi

patrimoniali adeguati, le carenze informative ed organizzative hanno invece limitato fortemente e talvolta impedito la partecipazione delle imprese di minori dimensioni a questo processo. L'intervento pubblico pertanto deve tenere conto di questo dualismo che si è creato, dando preferenza alle piccole e medie imprese nell'allocazione delle risorse pubbliche destinate a favorire il processo di investimenti produttivi all'estero.

In questa linea il provvedimento in esame costituisce il primo concreto sforzo del Governo per porre le nostre imprese minori in grado di competere sui mercati mondiali con l'agguerrita concorrenza estera nei nuovi scenari che gli eventi internazionali stanno disegnando.

Il *deficit* della bilancia commerciale, l'esigenza di disporre di strumenti alternativi rispetto all'aiuto pubblico, le opportunità offerte dall'aprirsi spontaneo di nuove vaste aree dell'Est al commercio internazionale, la necessità di un riassetto strutturale dell'imprenditoria nazionale possono trovare nello strumento previsto nel disegno di legge governativo in discussione una risposta tanto più efficace quanto più tempestiva sarà la sua approvazione.

Sino ad oggi l'imprenditore italiano non ha avuto a sua disposizione una guida sufficientemente sicura su cui fare affidamento. Un centro di imputazione operante e pensante capace di organizzare le potenzialità esistenti, di scegliere le aree di intervento, di individuare e selezionare i *partners* esteri, di assistere l'impresa nella concreta attuazione dell'operazione, di prendere i dovuti contatti con le autorità locali, di seguire l'investimento nella difficile fase di avvio, affrontando e risolvendo i problemi specifici su un piano paritario con gli altri soci, ma animato da interessi che travalicano il caso singolo: è questa l'idea che sta dietro al progetto in esame.

Una società finanziaria pubblica ma aperta a privati qualificati, mossi da interessi simili (istituti ed aziende di credito privati, associazioni imprenditoriali di categoria, società a partecipazione statale) che funga da elemento di promozione, di indirizzo, di assistenza e di collaborazione attiva, riservata alle piccole e medie imprese. Ma la sua funzione non si esaurisce nella fase, ancora neutra, della promozione; così, per imprimere una forte accelerazione al processo di presenza internazionale delle piccole e medie imprese italiane, la società pubblica deve potersi impegnare direttamente nell'investimento proposto, partecipando sia pure in posizione minoritaria al capitale di rischio delle *joint venture* con i propri mezzi patrimoniali e apportando servizi reali essenziali ed utili al gruppo.

In questo modo, l'operazione promossa viene ad assicurare una propria e più pregnante qualificazione, per la partecipazione assicurata dalla finanziaria pubblica, e un suo accreditamento particolare, specie presso quei Paesi ancora ad economia di Stato, anche se in progressiva e rapida evoluzione verso un nuovo assetto di mercato.

Non solo, ma così operando si assicura la possibilità di agevolare l'operazione commerciale e di seguirla anche nel primo periodo, controllandone gli esiti e gli svolgimenti, contribuendo ad adottare le misure ritenute via via necessarie per mantenere aderenza tra realizzazione e progetto.

Nasce così una forma di collaborazione attiva tra pubblico e privato, sia a monte, ossia nel foro decisionale (la finanziaria) dove, come visto, convivono le due esperienze, sia a valle, nella *joint venture* o nell'associazione di imprese partecipate, dove capitale pubblico e privato concorrono in maniera operativa alla buona riuscita dell'operazione decisa.

La prevalenza della mano pubblica nella società e di quella privata nella *joint venture* rispondono alla diversa vocazione delle parti e ai diversi, benchè convergenti, interessi perseguiti: quello generale di rilanciare e sostenere le società miste all'estero delle imprese e quello particolare, completamente ma ovviamente essenziale, di redditività dell'intervento.

Una opportunità nuova dunque, per il momento in cui avviene, segnato da grandi rivolgimenti internazionali; per gli scenari dove si svolge la partita, mercati esteri sinora di difficile accesso; per la forte concorrenzialità di altri paesi che sono partiti prima e con più mezzi; per la necessità di far convivere profitti e solidarietà sociale.

Una società che tende ad assumere i connotati di una *merchant bank* pubblica, la cui mancanza costituisce una grave lacuna nel nostro potenziale di intervento: infatti tutti i maggiori paesi industrializzati si sono da tempo dotati di strumenti simili, approntando finanziarie pubbliche per l'aiuto allo sviluppo. Ricordiamo la DEG tedesca, la PROPARGO francese, la CDC inglese, l'OPIC statunitense, la SBI belga, i vari fondi olandesi, svedesi, finlandesi, danesi, gli analoghi organismi giapponesi.

In generale, queste società contribuiscono con quote di minoranza al finanziamento degli investimenti sotto forma di assunzione di partecipazioni al capitale e anche attraverso altri mezzi.

Lo scopo di tale intervento è quello di offrire all'investitore nazionale garanzie sulla serietà del progetto e sull'idoneità e rilevanza dello stesso per l'economia locale e di assicurare agli imprenditori locali una maggiore credibilità nei confronti nel mondo bancario.

Il sistema può dirsi ormai collaudato, tant'è che anche organismi internazionali operano con modalità e finalità analoghe, come la FIC (International Finance Corporation) cui l'Italia già partecipa (con la legge 23 dicembre 1956, n. 1597) e la BERS (Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo) di imminente costituzione.

Anche per l'Italia è quindi giunto il momento di allinearsi agli altri Paesi in questo sforzo di ammodernamento delle proprie strutture e di quelle delle imprese nazionali e contribuire nel contempo allo sviluppo dei paesi ancora a basso reddito.

Il disegno di legge prevede quindi la costituzione di una società finanziaria, a maggioranza statale, con forte partecipazione del Medio-credito centrale, quale istituto in possesso delle conoscenze e delle professionalità necessarie nel campo dell'esportazione e degli investimenti diretti all'estero e con qualificata compartecipazione di altri enti e forze private.

Se poi esaminiamo l'articolato vediamo che nell'articolo 1 si delineano le finalità generali della finanziaria, costituite dalla promozione e dalla partecipazione in imprese e società miste all'estero partecipate da imprese italiane e in altre forme di collaborazione

internazionale commerciale e industriale e si specificano le altre funzioni particolari affidate alla società, quali l'assistenza tecnica, amministrativa, organizzativa e finanziaria, l'effettuazione di ricerche di mercato, sondaggi e studi di fattibilità, il rilascio di garanzie a società consortili anche miste per la prestazione di servizi reali alle *joint ventures*.

La società avrà un capitale iniziale di 98 miliardi, ma già se ne prevede l'aumento, nei prossimi due anni, a 498 miliardi: il 51 per cento spetta allo Stato, il 30 per cento al Mediocredito, il resto ad altri enti pubblici e privati.

La forma prescelta è quella della società per azioni, considerato lo strumento più agile ed adeguato per operare nel campo dei rapporti commerciali e al contempo più trasparente e garantistico. Unica eccezione dallo schema legale, peraltro prevista dallo stesso codice civile per il caso di partecipazioni pubbliche (articolo 2458) è costituita dalla prevista nomina di alcuni amministratori e sindaci da parte dell'Amministrazione. Per tutto il resto si applica la normativa societaria ordinaria. Anzi, al fine di evitare la creazione di altre strutture burocratiche è previsto che la società possa avvalersi, in base a convenzione, dei servizi specializzati del Mediocredito centrale.

Nell'articolo 2, si prevede la costituzione di un Comitato tecnico presso il Ministero del commercio con l'estero, composto da sette membri, di cui sei di designazione ministeriale e uno designato dall'organizzazione più rappresentativa degli operatori economici industriali. Del Comitato fanno altresì parte i direttori generali della SACE, Mediocredito centrale e ICE, per il necessario raccordo con questi istituti importanti nel mondo dell'esportazione.

Funzioni del Comitato sono quelle di sottoscrivere le azioni e i successivi aumenti di capitale per conto dello Stato e di collaborare all'elaborazione delle linee direttrici degli interventi, con riguardo ai settori economici, alle aree geografiche, alle priorità ed ai limiti delle operazioni, da basarsi in ogni caso su rigorosi criteri di validità economica.

Due altri livelli sono previsti: a monte, il CIPES (che è il Comitato interministeriale per la politica economica estera) incaricato di stabilire gli indirizzi generali di operatività, allargato all'uso al Ministero delle partecipazioni statali per assicurarne una visione d'insieme di tutta la presenza pubblica nel mondo economico; a valle, il Ministro del commercio con l'estero, incaricato della vigilanza sull'operato della società finanziaria (nomina la maggioranza degli amministratori, su designazione dei Ministri interessati; formula le linee direttrici e ne controlla il rispetto; riferisce al CIPES e quindi al Parlamento).

Nell'articolo 3 si dettano le principali regole operative della società finanziaria, quali: il limite di ogni singola partecipazione, fissato nel 15 per cento del capitale o fondo sociale della società o impresa mista partecipata; l'obbligo di dismissione delle partecipazioni entro tre anni dalla prima acquisizione, prorogabile di un anno (e credo che qui dovremmo fare una riflessione, se questi tre anni prolungabili a quattro siano abbastanza per queste decisioni); il valore di cessione a prezzo non inferiore a quello di mercato; i casi di anticipazione della dismissione; la subordinazione dell'intervento all'impegno di riacquisto

da parte del socio italiano, adeguatamente garantito; la destinazione delle somme rivenienti dalle cessioni a nuovi interventi.

Si stabilisce altresì, al comma 4 dello stesso articolo 3, che il 50 per cento delle partecipazioni deve avvenire mediante conferimento di servizi alle imprese: io ho notevoli dubbi su questa quota, credo che dovremo fare anche qui una riflessione in quanto è difficile stabilire che il 50 per cento di questi aiuti debba essere riferito ai servizi alle imprese e non debba essere utilizzato per partecipare alla creazione di queste imprese all'estero. A questo proposito appare opportuno prevedere, in alternativa, un corrispondente vincolo di destinazione della partecipazione.

I limiti fissati all'entità delle partecipazioni e alla durata delle stesse corrispondono alla filosofia di fondo che ispira la società, quella cioè di promuovere e sostenere nel breve termine lo sforzo di creare imprese miste all'estero, di fungere sostanzialmente da volano e di lasciare poi a queste il compito di proseguire l'investimento.

Nel contempo si fissano come aree prioritarie di intervento nel primo anno la Polonia e l'Ungheria, evidenziando così la destinazione alla cooperazione internazionale del progetto, riecheggiata anche nel nome della stessa società, che trova nella funzione di indirizzo del CIPES i presupposti per una naturale continuazione.

Per quanto riguarda questa limitazione alla Polonia ed all'Ungheria credo che sia necessario compiere un'approfondita riflessione. A mio avviso, in un momento in cui ci sono cambiamenti così improvvisi, tale limitazione rischia di farci perdere altri anni nei confronti dei *partners* europei che già possiedono società organizzate e presenti in quei mercati. Ad esempio in Unione Sovietica o in Cecoslovacchia guadagnare un anno sui tempi del nostro intervento potrebbe essere importante: sappiamo infatti che il periodo che attualmente viviamo sarà fondamentale per la nostra futura presenza nei mercati esteri. Mi permetto perciò di chiedere al Ministro se sussiste la possibilità di allargare il riferimento a tutti i paesi dell'Est o se questo impegno soggiace a precisi accordi governativi, in base ai quali si deve fare prioritariamente un discorso riferito alla Polonia ed all'Ungheria.

Nell'articolo 4 del provvedimento si prevedono importanti benefici in favore delle operazioni partecipate dalla finanziaria pubblica: la possibilità di usufruire del credito agevolato di Mediocredito centrale per la quota di capitale investito dall'operatore italiano nell'impresa mista ad un tasso pari alla metà di quello di riferimento determinato per il credito industriale e l'estensione anche a tali investimenti diretti della garanzia SACE per i rischi politici e commerciali (oggi limitata ai soli casi previsti dall'articolo 15, lettera *e*), della legge 6 ottobre 1982, n. 752) secondo modalità e condizioni stabilite dal comitato di gestione della sezione.

Sull'articolo 3 debbo fare due brevissime osservazioni: al comma 3 di tale articolo si parla delle fidejussioni che le società sono costrette a firmare. A mio parere si tratta di un onere estremamente gravoso soprattutto per le piccole imprese.

Nell'articolo 5 si prevede infine la copertura finanziaria, assicurata con l'utilizzo dell'apposito stanziamento di fondo globale, iscritto al capitolo 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro, per lire

50 miliardi per l'anno 1990 e lire 100 miliardi per ciascuno degli anni 1991 e 1992.

Riassumendo, ci troviamo di fronte ad una scelta importante, ritengo quindi che sia essenziale approvare in maniera tempestiva il disegno di legge al nostro esame.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

GIANOTTI. Avevamo valutato positivamente l'intenzione del Governo di costituire questa società fin dall'annuncio che lei, signor Ministro, aveva fatto nella nostra Commissione. Infatti anche noi ritenevamo e tuttora riteniamo che sia utile varare questo provvedimento, prevedendo - come abbiamo detto in altre occasioni - strumenti agili e non burocratici.

Anche la previsione di non creare grossi apparati, ma di avvalersi di strumenti consolidati come il Mediocredito centrale, è un altro punto che depone a favore della proposta governativa.

Tuttavia bisogna precisare che queste idee hanno incontrato alcuni ostacoli. La stampa ci aveva informato del fatto che il Ministro aveva presentato il provvedimento al Consiglio dei ministri nel mese di dicembre, ma che il provvedimento stesso si era arenato. Noi scrivemmo anche una lettera al ministro Ruggiero (colgo l'occasione per ringraziarlo della risposta) per sollecitare ulteriori iniziative. Se non ricordo male le osservazioni critiche alla proposta provenivano soprattutto dal Ministero del tesoro ed erano sostanzialmente di due tipi: il Ministro del tesoro da un lato avanzava preoccupazioni per il bilancio. Egli affermava infatti che un'iniziativa del genere poteva accrescere il debito pubblico su un terreno in cui vi possono essere valutazioni diverse, ma comunque vi è sempre un elevato rischio politico.

Vi era poi un'osservazione di altro tipo, relativa ad una riserva nei confronti della costruzione di uno specifico strumento finanziario che avesse questa finalità e che fosse sottoposto al controllo pubblico. Si affermava che ci trovavamo di fronte all'apertura di una grande area centro-orientale dell'Europa; si diceva che era opportuno lasciare che le forze del mercato agissero spontaneamente.

Noi siamo contrari ad entrambe le obiezioni anzidette perchè non solo l'Italia, ma tutta la Comunità europea deve compiere una scelta strategica - da noi condivisa - diretta ad aiutare la trasformazione e la ripresa economica di quei paesi. Siamo contrari a tali obiezioni anche perchè riteniamo che in una situazione come quella attuale non sia sufficiente il semplice ripristino del mercato, ma sia invece necessario creare strumenti di intervento pubblico che siano agili e non burocratici, senza i quali è molto arduo ottenere determinati risultati.

Riteniamo estremamente positivo che tali obiezioni siano state superate e che il provvedimento sia stato sottoposto all'attenzione del Parlamento.

Detto questo, debbo fare alcune precisazioni. Anzitutto vorrei soffermarmi sul riferimento alla priorità degli interventi iniziali in Polonia ed in Ungheria. Probabilmente tale scelta è legata al momento in cui è stato redatto il testo del provvedimento.

RUGGIERO, *ministro del commercio con l'estero*. Senatore Gianotti, lei ha colto nel segno: quel riferimento è legato ad un momento contingente.

GIANOTTI. Infatti in quei due paesi il processo di democratizzazione si era già consolidato lo scorso anno. Nell'Est europeo però il ritmo degli avvenimenti è ormai velocissimo: se si perde un mese, tutte le considerazioni risultano già superate.

Qualcuno però ha affermato che il riferimento alla Polonia ed all'Ungheria era collegato al fatto che questi sono i due paesi con il maggior indebitamento *pro capite* dell'Est europeo.

Se la ragione fosse questa io mi permetterei di sollevare parecchie obiezioni, perchè qui non si tratta di compensare il debito estero di quei paesi: una società finanziaria che ha le finalità e anche i limiti di contenuto di questa legge non può occuparsi di ridurre il debito estero, deve invece pensare ad investire in società o in consorzi i quali abbiano capacità economiche.

La seconda osservazione, anche in questo caso su una questione già sollevata, è relativa alla norma che prevede la cessione entro tre anni delle partecipazioni di questa società. A me pare francamente che i tre anni siano troppo pochi perchè, se non sbaglio, rappresentano un periodo di tempo che in genere viene fissato per le società di intervento in Italia, le società di intervento miste o pubbliche, per esempio regionali.

PRESIDENTE. Infatti questa è la preoccupazione del senatore Aliverti.

GIANOTTI. ...E si suppone che in tre anni una società nella quale c'è una partecipazione pubblica o mista possa mostrare se è vitale o meno.

Tuttavia consentitemi di dire che non mi sembra ragionevole pensare che il *background* economico di quei paesi possa far prevedere le stesse reazioni.

Io quindi preferirei allungare magari di due anni questo periodo ma in maniera perentoria, e parlare, anzichè di tre, di cinque anni; ma dev'essere chiaro che scaduti i cinque anni ci si ritira, cioè che il capitale investito da parte della società che viene istituita viene ritirato.

Terza osservazione: io credo necessario valutare da un lato che non ci siano sovrapposizioni o conflitti tra questa società e organi dello Stato. È evidente che ci può essere coincidenza di finalità, ma differenza di strumenti, questo mi pare del tutto evidente; tuttavia credo che vada valutato questo aspetto (probabilmente è stato fatto, ma io lo sottolineo come una necessità).

Dall'altro lato c'è l'esigenza di un rapporto con analoghe iniziative negli altri paesi della Comunità e con organismi comunitari (prima si parlava della Banca europea degli investimenti). Io a questo proposito trovo che la cosa presenti qualche complicazione perchè da un lato ci sono evidenti esigenze di collaborazione, ma dall'altro lato ci sono altrettanto evidenti esigenze di concorrenza, perchè se i francesi o i

tedeschi riescono a fare una cosa e a sostituirsi a noi per batterci lo fanno e non chiedono certamente il nostro permesso. Quindi è evidente che anche da parte nostra ci deve essere lo stesso interesse.

Ecco, questo non so se sia stato valutato, se il Ministro abbia in proposito un orientamento già molto preciso.

Infine una cosa ancora si riferisce alla preferenza che si dà alla piccola e media impresa. È stato detto di considerare anche le aziende cooperative, l'artigianato, eccetera. Spesso queste sono imprese che hanno capacità di intervento non tanto finanziario quanto sul terreno organizzativo, sul terreno del trasferimento del *know how*, oppure capacità di mercato. Allora è necessario che lo strumento che stiamo per istituire sia capace di valutare anche queste contribuzioni che non sono finanziarie e che tuttavia sono essenziali soprattutto alla luce della situazione di quei paesi dal punto di vista dell'impulso alla ripresa industriale.

Queste erano alcune osservazioni che noi intendevamo fare sul provvedimento che ci è stato sottoposto. Ripeto, il fatto che sia arrivato nelle nostre mani soltanto ieri non ha consentito grossi approfondimenti e naturalmente in un secondo tempo provvederemo anche alla presentazione di emendamenti a singole parti del provvedimento.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, non facendosi osservazioni, il seguito della discussione del disegno di legge è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIOVANNI LENZI